

PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI
SISTEMA MUSEALE DI ATENE0



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO



Invito al museo

Nove racconti e una poesia
per suggerire una visita
al Museo di Anatomia Umana "Luigi Rolando"
dell'Università di Torino

a cura di Giacomo Giacobini



PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI

©Museo di Anatomia umana dell'Università di Torino



PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI
SISTEMA MUSEALE DI ATENE0



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Ugo Ojetti- **Giuseppe Pelizza da Volpedo** - da Ritratti d'artisti italiani

Introduzione (G. Giacobini)

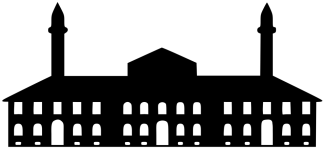
Nell'atelier che Giuseppe Pellizza si fece costruire a Volpedo e dove dipinse, tra le altre opere, Il Quarto Stato, la luce che entra dalle grandi finestre e che spiove dal lucernario contribuisce a creare quell'atmosfera che un attento restauro ha voluto rievocare. I quadri appesi alle pareti, i cavalletti da pittore, la biblioteca carica di libri, ci presentano l'ambiente come Pellizza lo vide per l'ultima volta in un giorno di giugno del 1907 quando decise di porre fine, in quella stanza, alla propria vita.

Chi visita oggi l'atelier percepisce l'attenzione che l'artista prestò a forma e movimento del corpo umano sin dal 1885-86 quando, studente all'Accademia di Brera, aveva seguito il corso di Anatomia artistica tenuto da Gaetano Strambio. Contro una parete vi è la copia in gesso di una famosa statua anatomica - uno "scorticato" - da lui acquistata nel 1890 per poter continuare, anche a Volpedo, a esercitarsi nella copia dal vero. Di quegli esercizi sono testimonianza due disegni esposti nello studio che raffigurano la statua da prospettive diverse, eseguiti con carboncino e gessetto bianco su carta marrone.

I disegni di Leonardo da Vinci e gli insegnamenti di Leon Battista Alberti fin dal Rinascimento avevano sottolineato l'importanza della conoscenza dell'architettura scheletrica e della muscolatura superficiale per la corretta rappresentazione del corpo in un'opera d'arte. In seguito, in tutte le Accademie l'insegnamento anatomico - sotto la denominazione di "Anatomia artistica" o di "Anatomia estetica" o, ancora, di "Anatomia pittorica" - sarebbe divenuto parte integrante della formazione di base dei giovani artisti. Il materiale per gli esercizi era rappresentato da cadaveri, dalle figure annesse ai trattati e da "scorticati" simili alla statua presente nello studio di Pellizza. "Scorticato", "spellato", "écorché", sono termini che in anatomia artistica indicano la figura umana spogliata della cute e del sottocutaneo, generalmente rappresentata in posa plastica. I più famosi, come quelli di Houdon, di Fischer e di Lelli, furono realizzati nel corso del Settecento e le loro copie servirono da modello per gli esercizi di generazioni di giovani artisti. La statua anatomica acquistata da Pellizza è la copia di una di queste opere famose: uno dei due "scorticati" realizzati da Ercole Lelli nel 1734 per ornare la cattedra del teatro anatomico dell'Archiginnasio di Bologna.

Come è noto, dopo aver esposto a Torino Il Quarto Stato nel 1902, Pellizza fu molto deluso dalla critica e dalla reazione del pubblico e rinunciò a dipingere altri quadri con soggetti sociali. La sua arte iniziò a essere apprezzata soprattutto grazie all'opera Ritratti d'artisti italiani pubblicata nel 1911 da Ugo Ojetti, giornalista, saggista e critico d'arte, oltre che amico di Pellizza. Da quel libro sono tratte le pagine qui riproposte, nelle quali l'atelier di Volpedo, magistralmente descritto, fa da sfondo alla statua anatomica che vi assume un ruolo centrale.





PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI
SISTEMA MUSEALE DI ATENE0



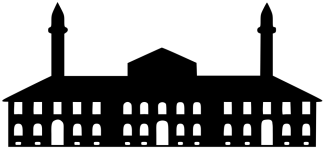
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

I

Il 14 giugno 1907, all'alba, Giuseppe Pellizza s'appiccò con un fil di ferro a una scala a pioli poggiata contro la piccola biblioteca del suo studio. Aveva trentanove anni. Nella notte s'era coricato senza spogliarsi, poi s'era alzato per dar da bere nella stanzetta vicina alle sue due bambine Maria e Nerina ché la moglie gli era morta un mese prima e ogni desiderio di lavoro e ogni speranza di vita gli si erano spenti quando s'erano spenti quelli occhi. Dal suo letto la madre, una vecchia paesana vigorosa e vigile, l'aveva veduto attraversare in punta di piedi la stanza quando suonava l'avemaria del giorno. Egli andò all'armadio che conteneva le vesti della moglie morta, le svolse nella luce ancor pallida, le toccò, le baciò; poi si chiuse nel suo studio e s'uccise.

Son tornato in quello studio a Volpedo, un borgo tutto chiaro e lindo di là da Tortona, tra le colline verdi, lungo il Curone che reca un filo d'acqua d'argento dentro un gran letto di ghiaia color di rosa. La maggior via del paese già s'onora del nome di lui, perché questo popolano mite e probo aveva adorato la sua piccola patria e la sua semplice famiglia fino a morire di pena quando questa cominciò a morirgli. "Da qui non mi porteranno via che morto", aveva detto a un parente che voleva condurlo lontano dall'incubo del lutto. Fuori a Venezia, a Roma, a Firenze, a Milano, noi non conoscevamo che l'artista laborioso e appassionato. A Volpedo egli era un cittadino esemplare ed attivo, dal Consiglio comunale alla presidenza della Società Operaia, un piccolo agricoltore diligente e moderno.

Lo studio è rimasto come era in quella mattinata tragica. Contro l'alta vetriata da dove i sopravvenuti scoprirono all'aurora il cadavere ancora caldo, tutto vestito, il cappello in testa, è tesa per metà la tenda di tela greggia così che la luce del sole anche adesso non cade che sulla scala e sulla libreria. Nella libreria, riviste d'arte alla rinfusa e un centinaio di libri già polverosi. Dante, Petrarca, Taine, Flaubert, Ruskin, Leopardi, Foscolo del quale in un suo album ho trovato un ritrattino a matita dalla tela dell'Appiani che è a Brera e che forse non rappresenta il Foscolo, e sotto è scritto "il mio poeta". Sopra un divano, un pacco di disegni dove tutti i suoi son ritratti due, tre, quattro volte, fino al disegno del bambino che gli si era spento tra le braccia pochi mesi prima, appena nato. Appeso a un paravento un ritratto in piedi della sorella mortagli giovanissima di tubercolosi, sotto il '90, dopo averlo anch'ella aiutato con tutta la sua fede a escir dal lavoro di quei pochi campi loro verso il vasto



PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI
SISTEMA MUSEALE DI ATENE



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

mondo e la gloria: solo la testa ne è dipinta, alta, leale, sorridente (e la dipinse con fermezza, così sorridente appena se la vide morta, per rubarla alla morte), e il resto è appena accennato, in grigio.

Sulla parete di contro alla libreria, è una nicchia alta e a destra v'è il disegno grande al vero della moglie, il disegno che gli servì per la mirabile figura centrale del suo Quarto Stato, per quella figura di giovane contadina che corre fiera a capo delle turbe, il sole in faccia, i piedi nudi, il capo nudo, un bimbo nudo nella braccia robuste. E a sinistra, i ritratti, ad olio, grandi al vero, dei suoi genitori, dipinti tra il '90 e il '92 prima che le ubbie "divisioniste" venissero a tormentar la sua pittura e a frenargli la fantasia: due paesani, vestiti a festa, d'un'espressione tra soddisfatta e bonaria. Nell'alta nicchia, sul cui piano sono posati due crani di cavallo e un mazzo di fiori secchi, s'alza una grande "anatomia" di gesso, nota in tutte le scuole d'arte, il corpo intiero e diritto d'un uomo scuoiato, il volto chino in ombra, un braccio alzato verso il cielo ...

Questa statua macabra e il suo gesto son proprio di contro alla scala dove Pellizza s'appiccò: furono le ultime cose reali fissate nello squallore di quell'alba dai suoi grandi occhi azzurri.